

## X COMMISSIONE PERMANENTE

### (Attività produttive, commercio e turismo)

#### S O M M A R I O

##### SEDE CONSULTIVA:

Delega al Governo in materia di federalismo fiscale. C. 2105 Governo, approvato dal Senato, e abb. (Parere alle Commissioni V e VI) (*Seguito esame e rinvio*) ..... 93

##### INDAGINE CONOSCITIVA:

Indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema industriale e manifatturiero italiano in relazione alla crisi dell'economia internazionale (*Deliberazione*) ..... 96

ALLEGATO (*Programma approvato dalla Commissione*) ..... 97

(*Obiettivi e termine dell'indagine*) ..... 100

(*Soggetti da audire*) ..... 101

##### SEDE CONSULTIVA

*Mercoledì 25 febbraio 2009. — Presidenza del presidente Andrea GIBELLI. — Interviene il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Aldo Brancher.*

##### La seduta comincia alle 14.10.

**Delega al Governo in materia di federalismo fiscale. C. 2105 Governo, approvato dal Senato, e abb.**

(Parere alle Commissioni V e VI).

(*Seguito esame e rinvio*).

La Commissione prosegue l'esame del provvedimento in oggetto, rinviato nella seduta di ieri.

Ludovico VICO (PD) sottolinea che l'IRPEF rappresenta lo strumento per attuare la politica redistributiva di un Paese sia federato sia non federato, sulla quale si fonda la questione etica di tutti i Paesi occidentali. Frammentare l'IRPEF significa creare un grande problema per lo

Stato centrale con la possibile conseguenza di accrescere il drenaggio fiscale sulle regioni. Evidenzia che l'Italia, nel periodo compreso tra il 1995 e il 2006, è l'unico Paese europeo in cui le entrate tributarie delle amministrazioni locali sono cresciute dal 15 al 44 per cento; nell'elenco dei tributi propri degli enti decentrati, senza il federalismo – a suo avviso comunque necessario – vi sono tredici voci per le regioni cui si aggiungono le compartecipazioni IVA e le accise sulla benzina per quanto concerne la Sicilia; vi sono cinque tributi propri per le province, cui si aggiungono le compartecipazioni IRPEF; sono previsti, infine, nove tributi propri affidati ai comuni, cui si aggiunge la compartecipazione IRPEF. Sottolineato che la tassazione centrale deve garantire la sicurezza, la difesa e il *welfare* su tutto il territorio nazionale, ritiene che un passo in controtendenza sia stato rappresentato dall'abolizione dell'ICI, che ha reso necessario destinare parte delle risorse dello Stato ai comuni.

Ritiene inoltre necessario sciogliere il nodo delle regioni a statuto speciale.

Con riferimento al quinto comma dell'articolo 119 della Costituzione, osserva che le politiche di coesione, in cui si riconosce il valore etico di un Paese, rappresentano uno strumento essenziale per garantire il principio di uguaglianza.

Andrea GIBELLI, *presidente*, ringrazia il deputato Vico per il suo intervento che ha toccato molti aspetti della riforma costituzionale in materia di federalismo fiscale.

Andrea LULLI (PD) sottolinea che il provvedimento in discussione affronta questioni di grandissima rilevanza che richiedono anche notevole prudenza. Rileva che dall'articolato non emergono i costi del federalismo fiscale che, a suo avviso, richiede un modello di gestione molto diverso rispetto a quello proposto nel disegno di legge delega in esame. Si dovrebbe realizzare un federalismo fiscale reale che consenta di individuare le responsabilità dei vari centri di spesa del Paese. Si tratta di un tema importante di modernizzazione che è difficile affrontare senza procedere ad una riorganizzazione delle autonomie locali: attualmente vi sono in Italia oltre otto mila comuni e le funzioni delle province sono molto discusse; con le norme in esame si rischia di complicare ulteriormente la situazione che già presenta aspetti caotici e spesso paradossali, se si considera che i trasferimenti dallo Stato alle municipalità spesso finiscono per premiare i comuni meno virtuosi. Osserva che i meccanismi di partecipazione alimentano le difficoltà di gestione e ritiene che lo standard dei servizi locali dovrebbe essere più chiaramente definito soprattutto per comprendere il livello di autonomia nell'utilizzo delle risorse da parte dei comuni. Paventa che le norme in esame possano favorire meccanismi, per un verso, rigidi, per altro, eccessivamente frammentati che potrebbero aggravare i problemi di gestione dell'amministrazione locale. A suo avviso, sarebbe preferibile cedere una quota del-

l'IRPEF *pro capite* ai cittadini, a seconda delle diverse esigenze e situazioni regionali, piuttosto che ricorrere ai complicati e discrezionali meccanismi della compartecipazione. Pur nella consapevolezza della difficoltà della materia, ritiene che una scelta netta a favore del federalismo sia la strada da seguire, anche attraverso la definizione di un codice delle autonomie. Ritiene necessario evitare l'introduzione di meccanismi più complicati rispetto a quelli del passato. A questo fine, sarebbe utile una riflessione più libera e costruttiva sulle tematiche del federalismo fiscale, trattandosi di temi decisivi per la riforma della pubblica amministrazione, cui la X Commissione potrebbe sicuramente fornire un utile contributo.

Andrea GIBELLI, *presidente*, ritiene opportuno intervenire con alcune riflessioni personali sul provvedimento in discussione. In primo luogo, osserva che in Italia vi è un sistema che spesso prevede un molteplice grado di interlocuzione: sono previsti, infatti, diversi livelli istituzionali con una serie di condizionamenti che sovente ostacolano i processi di crescita. Con riferimento alle competenze delle province, ritiene importante definire l'ambito cui attribuire le responsabilità di livello superiore rispetto a quello comunale. Rileva che il modello di federalismo fiscale proposto deve confrontarsi con la situazione esistente e che il rischio è quello di creare meccanismi eccessivamente complicati. Richiama il modello elvetico di federalismo che è estremamente semplice, ma che non potrebbe essere applicato al sistema italiano senza scardinare i meccanismi stessi di funzionamento dello Stato e delle autonomie locali.

Riguardo allo standard dei servizi locali, concorda sul fatto che nel Paese sussiste una molteplicità estremamente variegata di realtà territoriali, tuttavia giudica inaccettabile che, ad esempio, il livello della spesa sanitaria sia enormemente diverso da regione a regione. È necessario garantire il diritto alla salute su

tutto il territorio nazionale, ma è intollerabile che la spesa sanitaria possa avere costi così diversificati.

Anna Teresa FORMISANO (UdC) osserva che nel Paese sussistono situazioni estremamente variegata e che i gravi fatti accaduti qualche tempo fa in una clinica di Milano possono verificarsi in qualsiasi regione italiana. Ritiene fondamentale, al riguardo, esercitare una costante funzione di controllo della spesa sanitaria ed osserva che dal provvedimento in esame non sembra emergere un disegno organico in un settore così essenziale per il Paese; la materia sembra trattata come se fosse oggetto di una trattativa sindacale sulla quale i diversi soggetti devono giungere ad una mediazione. Osserva che lo strumento stesso della delega limita le prerogative del Parlamento sulla riforma federale dello Stato che, a suo avviso, sarebbe stato preferibile affrontare con una legge ordinaria, soprattutto in relazione ai rapporti finanziari tra Stato e regioni. Il provvedimento in esame non configura chiaramente le responsabilità dei diversi soggetti a livello sia centrale sia locale. Non sono stati individuati i livelli essenziali che lo Stato deve garantire a tutti i cittadini né le funzioni degli enti locali. Aggiunge che, al momento, non si dispone di un quadro contabile preciso perché i bilanci degli enti locali non sono sufficientemente chiari. Ritiene che sarebbe stato opportuno operare una ricognizione della situazione attuale delle amministrazioni locali per avere una base dati condivisa tra i diversi soggetti istituzionali sulle spese delle regioni e degli enti locali. Ritiene che, una volta individuate le competenze a livello sia centrale che locale, si potrebbe procedere alla definizione di un quadro generale di finanziamento degli enti locali sulla base quantitativa dei rapporti tra regioni ed enti locali per giungere, infine, all'individuazione dei tributi propri e di quelli derivati dalla compartecipazione da assegnare agli enti locali. Conclude che il federalismo fiscale può essere realizzato solamente avendo chiara la situazione

attuale al fine di poter efficacemente individuare gli obiettivi da conseguire.

Alberto TORAZZI (LNP) osserva che l'introduzione del federalismo fiscale avrà necessariamente importanti ripercussioni sul quadro costituzionale vigente, in quanto la capacità impositiva è una delle fondamentali prerogative dello Stato di diritto.

Con riferimento alle politiche di coesione richiamate dal deputato Vico, ricorda che l'Italia ha vissuto per oltre centocinquanta anni tentativi di politiche di coesione centralista che, tuttavia, non hanno portato frutti positivi. Il problema del Mezzogiorno è che in quel territorio non si crea lavoro, mentre i meridionali sono perfettamente inseriti nella realtà produttiva quando si trasferiscono in altri territori. Bisogna alimentare processi virtuosi per cui anche nel Sud si crei valore attraverso libertà e responsabilità. Rileva che alla base della riforma federalista dello Stato vi sono fortissime motivazioni etiche: si deve creare coesione nazionale con un processo dal basso verso l'alto e non viceversa. Nella situazione attuale è necessario innescare processi di cambiamento in quanto, non modificando lo *status quo* vi sarebbero comunque conseguenze negative per il Paese. Ritiene indispensabile individuare le responsabilità dei singoli soggetti istituzionali e ciò è possibile solamente attraverso il federalismo.

Manifesta un orientamento decisamente contrario all'eliminazione delle province che svolgono competenze che non possono essere attribuite ai piccoli comuni. Ritiene infine che i costi standard devono rappresentare una base comune sul tutto il territorio nazionale, atteso che, se gli enti locali vogliono investire su servizi aggiuntivi, possono farlo utilizzando le risorse proprie, senza attingere all'erario dello Stato.

Lido SCARPETTI (PD), esprime anzitutto la sua condivisione in merito agli interventi svolti dai colleghi Vico e Lulli, e non solo perché si tratta di componenti

del suo gruppo politico; ritiene infatti, nonostante le osservazioni svolte dal collega Torazzi, che l'intervento del collega Lulli individua un dato ineludibile, ovvero che, se si intende attuare una riforma finalizzata a costruire un sistema che funzioni, sia necessaria una seria riflessione sui livelli istituzionali. L'inefficienza complessiva del sistema ha infatti una ripercussione evidente sui costi burocratici: non è ammissibile che nel nostro Paese esistano comuni con meno di 300 abitanti, che comunque sono costretti, al fine di offrire i propri servizi alla cittadinanza a consorzarsi o associarsi con altri comuni; inoltre, in relazione alle province, rileva che senz'altro in alcune situazioni c'è bisogno dell'esistenza di un livello intermedio, ma questo riguarda solo un numero esiguo di province sul totale di quelle esistenti.

Rileva che questo provvedimento vada osservato e considerato con rispetto, ma sottolinea che non si tratta di certo del federalismo a cui si tendeva sin dagli anni '90, caratterizzato dall'autonomia dei territori nell'ambito del quadro nazionale. Ritiene che questo possa essere soltanto l'inizio di una discussione, di un cambiamento, che è però necessario sviluppare.

Sarebbe stato maggiormente opportuno partire da alcuni dati certi: assommando approssimativamente le entrate dello Stato a 430 miliardi di euro, si sarebbe dovuto specificare quanto di questa somma spettasse allo Stato, quanto alle regioni e quanto agli enti locali, e quali fossero le rispettive competenze, in un quadro di reale autonomia; in questo senso anche la definizione degli standard è in parte condivisibile, ma certamente occorre tenere in debito conto le differenze esistenti nel nostro Paese, in relazione agli ambiti territoriali, alle differenze città-campagna-montagna, eccetera.

Inoltre, non sono stati individuati i servizi fondamentali che gli i vari livelli devono garantire; insomma, oggi si sta discutendo sul federalismo fiscale, ma al-

tra cosa è il federalismo *tout court*, che dovrebbe definire il quadro complessivo nel quale individuare prestazioni e risorse.

Andrea GIBELLI, *presidente*, rinvia quindi il seguito dell'esame ad altra seduta.

**La seduta termina alle 15.25.**

#### INDAGINE CONOSCITIVA

*Mercoledì 25 febbraio 2009. — Presidenza del presidente Andrea GIBELLI.*

**La seduta comincia alle 15.30.**

**Indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema industriale e manifatturiero italiano in relazione alla crisi dell'economia internazionale.**  
*(Deliberazione).*

Andrea GIBELLI, *presidente*, ricorda che nella riunione dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, del 5 febbraio 2009 si è convenuto di svolgere un'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema industriale e manifatturiero italiano in relazione alla crisi dell'economia internazionale. Avverte che, al riguardo, è stata acquisita, ai sensi dell'articolo 144, comma 1, del regolamento, la prescritta intesa del Presidente della Camera.

Ricorda che il termine per la conclusione dell'indagine è stato fissato al 31 luglio 2009.

Propone, quindi, di deliberarne lo svolgimento sulla base del programma concordato in sede di ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi (*vedi allegato*).

La Commissione approva la proposta di deliberazione dell'indagine formulata dal presidente.

**La seduta termina alle 15.35.**

ALLEGATO

**Indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema industriale e manifatturiero italiano in relazione alla crisi dell'economia internazionale.**

**PROGRAMMA APPROVATO DALLA COMMISSIONE**

La X Commissione Attività produttive della Camera, nel corso della XIV legislatura, ha svolto un'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano e sulle relative tendenze evolutive e politiche di rilancio. Tale indagine conoscitiva, deliberata il 4 giugno 2003, è stata conclusa con l'approvazione del documento conclusivo l'11 febbraio 2004.

Da allora sono trascorsi circa cinque anni e lo scenario problematico che allora emergeva (determinato da repentini cambiamenti introdotti nell'economia dalla globalizzazione, dall'emergere delle economie del *Far East* e dell'India, dall'apprezzamento dell'euro sul dollaro, dalla rapida diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione) è sfociato nell'attuale fase di stagnazione dell'economia internazionale causata dal brusco precipitare dei mercati finanziari, con le conseguenti ricadute sul clima di fiducia e sui comportamenti di spesa e di investimento delle famiglie e delle imprese.

Nel 2003 le vicende di grandi gruppi industriali italiani – in particolare la situazione di crisi della FIAT – richiamavano l'attenzione del Parlamento sul rischio di un declino industriale del Paese. Ma già allora, a livello internazionale, il clima stava mutando. Nel 2002 si ebbe il primo grave segnale con il fallimento della società Enron negli USA. Inoltre, pochi mesi dopo la deliberazione della su menzionata indagine conoscitiva, in Italia si aprì la drammatica crisi della Parmalat, preceduta dal *default* delle obbligazioni Cirio, vicende che coinvolsero migliaia di

piccoli risparmiatori e misero in luce le crepe di un sistema bancario scarsamente trasparente.

L'estensione della crisi finanziaria statunitense a tutta l'economia mondiale e la profondità della stessa, hanno fatto crescere la preoccupazione di una possibile contrazione generalizzata della domanda aggregata con una conseguente e persistente recessione mondiale. Il contenimento dell'entità degli effetti depressivi della crisi finanziaria sull'economia reale mondiale dipenderà sia dall'efficacia dell'insieme delle politiche per lo sviluppo che saranno attuate nei prossimi mesi dai paesi industrializzati, sia dalla capacità di recupero dei mercati finanziari, anche alla luce degli interventi di sostegno al sistema bancario attivati dagli Stati nazionali e delle modifiche, anche temporanee, delle regole di funzionamento dei medesimi mercati introdotte in tutte le borse.

Alla luce di questo quadro di crisi internazionale e delle dinamiche dell'economia globale, va approfondito il tema della situazione e delle prospettive del sistema produttivo italiano nel suo complesso e dei rischi di indebolimento del comparto industriale del Paese.

La struttura produttiva italiana si caratterizza ancora per la presenza di pochi gruppi industriali di grandi dimensioni – la cui dimensione peraltro è mediamente inferiore a quella dei loro competitori esteri – e per una prevalenza di imprese di piccole dimensioni accompagnata da un accentuato localismo produttivo.

Dall'ultima indagine dell'ISTAT sul tema, con dati aggiornati al 2006, emerge che nel medesimo anno le imprese italiane dell'industria e dei servizi di mercato sono circa 4,3 milioni ed occupano circa 16,6 milioni di addetti, con una dimensione media di circa 3,8 addetti per impresa. Le microimprese con meno di 10 addetti complessivamente rappresentano il 94,9 per cento del totale delle imprese di industria e servizi (sono quindi circa 4,1 milioni di unità), occupano il 47,7 per cento degli addetti totali (quindi circa 7,9 milioni di addetti) e il 25,4 per cento dei dipendenti totali (quindi circa 2,8 milioni di dipendenti), producono il 28,9 per cento del fatturato e il 33,8 per cento del valore aggiunto; in tali imprese il 64,3 per cento dell'occupazione è costituito da lavoro indipendente.

La rilevanza delle piccole imprese nella struttura industriale italiana emerge anche dal confronto con gli altri paesi europei. Nel confronto europeo le imprese italiane risultano mediamente di dimensioni minori e più orientate alle attività manifatturiere maggiormente specializzate (cosiddetti comparti del « made in Italy » a bassa tecnologia: cuoio e calzature, tessile e abbigliamento, cicli e motocicli, piastrelle e materiali per l'edilizia, mobili, fabbricazione di macchine). Alla modesta dimensione d'impresa concorre anche la forte incidenza del lavoro indipendente (un occupato su tre in Italia, uno su venti in Francia).

Il tessuto delle piccole e medie imprese rappresenta una realtà peculiare e consolidata: un fattore fondamentale di dinamismo e di crescita per l'economia nazionale. Si avverte tuttavia da parte dei protagonisti del sistema l'assenza di una grande impresa capace di agire in termini di innovazione strategica o di trasferimento di innovazione ai sistemi imprenditoriali di dimensioni minori, svolgendo in tal modo un ruolo trainante e propulsivo.

Peraltro, negli ultimi anni il processo di globalizzazione ha prodotto una ristrutturazione del sistema produttivo e in particolare dell'industria manifatturiera, carat-

terizzati da una persistente prevalenza delle piccole imprese, dalla riduzione delle grandi e da una significativa crescita di imprese di media dimensione *leader* di distretto, che rappresentano la novità più rilevante che i distretti hanno prodotto reagendo alla crescente competizione internazionale.

Negli ultimi anni nel nostro Paese sono stati promossi importanti programmi per la salvaguardia delle imprese industriali e manifatturiere. Si fa riferimento, in particolare, ai Grandi Progetti Strategici del Programma Nazionale della Ricerca 2007-2013, al Programma Industria 2015 e al Piano triennale di finanza pubblica 2009-2011, con le prime misure adottate con la manovra economico-finanziaria di cui al decreto-legge 112/2008 convertito con modificazioni dalla L. 133/2008. In tutti i menzionati programmi si dà ampio spazio al sostegno delle piccole e medie imprese organizzate in distretti e reti. Si tratta peraltro di due impostazioni che, pur presentando alcune discontinuità, possono essere considerate complementari, nel senso che tengono conto del complesso dei distretti esistenti, sia quelli innovativi orientati alle reti lunghe sia quelli ancora organizzati in senso tradizionale.

L'instabilità del sistema finanziario internazionale e dei mercati borsistici e le ripercussioni che la stessa potrebbe avere sulla crescita economica mondiale e, dunque, sul commercio estero accentuano le preoccupazioni di un progressivo arretramento delle nostre produzioni manifatturiere. Da una lato la caduta della domanda mondiale potrebbe ridurre le nostre esportazioni, bloccando il processo virtuoso che ha consentito il miglioramento della competitività in alcuni settori produttivi, mentre dall'altro lato gli effetti negativi sulla crescita dell'economia di un'ulteriore caduta della domanda interna potrebbero essere molto seri, proprio per le imprese più deboli esterne alle filiere lunghe e alle reti d'impresa.

Ne consegue, per il sistema produttivo italiano, che il forte dinamismo delle piccole e medie imprese, la spiccata propensione all'imprenditorialità e la forte attrat-

tività delle produzioni italiane di qualità, frutto di una peculiare capacità inventiva, sono messi in forse dalla crisi finanziaria, dalla restrizione del credito, dalla delocalizzazione in Paesi maggiormente competitivi sia in riferimento alla pressione fiscale che ai minori costi di produzione e dalla contrazione della domanda nei mercati interno ed internazionale.

La grave crisi internazionale rischia inoltre di amplificare i problemi del sistema economico italiano connessi alla scarsa attitudine a compiere investimenti nell'attività di ricerca e sviluppo, che si spiega con le peculiari caratteristiche settoriali (limitata presenza nei settori delle tecnologie avanzate e dei materiali innovativi) e soprattutto dimensionali delle imprese italiane. Le grandi imprese sono il principale motore della ricerca in tutti i paesi avanzati, mentre i problemi della piccola e media impresa sono legati in maniera evidente ad una forte carenza di investimenti in ricerca e sviluppo in grado di alimentare quella nuova industria (tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ricerca medica ecc.) che, in tutti i paesi sviluppati, si dimostra la carta vincente nella competizione internazionale. Va altresì considerato che il nostro Paese appare in ritardo per quanto riguarda l'entità delle risorse pubbliche destinate al sostegno della ricerca e sviluppo e dell'innovazione, ciò che si ripercuote negativamente sulla capacità competitiva del nostro sistema produttivo. A ciò si aggiunge il ritardo dell'Italia nello sviluppo di un nuovo sistema energetico capace di valorizzare appieno tutte le fonti e le tecnologie potenzialmente disponibili, dal risparmio alle fonti rinnovabili, dalla produzione di energia nucleare allo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio nazionale, in presenza di uno *stock* inadeguato di risorse pubbliche spendibili per tale finalità e di un sistema bloccato da vincoli normativi e regolamentari e da una frammentazione eccessiva delle competenze.

Nell'esaminare la situazione e le prospettive del sistema industriale del nostro Paese va inoltre considerato che, da sem-

pre, l'Italia si è caratterizzata per notevoli differenze nel grado di sviluppo economico e in particolare industriale delle diverse regioni. Il divario di sviluppo tra Nord e Sud nell'ultimo quinquennio non sembra essersi sostanzialmente ridotto e la crisi economica in atto, se non affrontata con politiche adeguate, rischia di aggravare tale situazione poiché potrebbero risentirne maggiormente proprio le regioni più deboli. Per effetto della crisi finanziaria internazionale che ha ormai coinvolto l'economia reale in un pericoloso reciproco avvitamento, le principali economie, tra cui l'area euro, presentano un quadro congiunturale in rapido peggioramento e sono entrate in una fase di recessione.

Per quanto riguarda il nostro Paese, la Banca d'Italia nelle sue più recenti valutazioni afferma che il PIL dell'Italia, diminuito dell'1,6 per cento in ragione d'anno nel secondo trimestre del 2008, è caduto del 2,0 nel terzo, riflettendo un forte calo degli investimenti delle imprese, una flessione delle esportazioni, una stagnazione dei consumi delle famiglie, e che il peggioramento congiunturale si è accentuato negli ultimi mesi del 2008. In particolare, per quanto riguarda la flessione delle vendite all'estero, nel terzo trimestre del 2008 le esportazioni in volume sono ulteriormente diminuite, dell'1,6 per cento rispetto al periodo precedente. Anche nel terzo trimestre la riduzione delle esportazioni in volume ha riguardato la quasi totalità dei settori, proseguendo in particolare la contrazione dell'export dei beni di consumo del « made in Italy ».

La Banca d'Italia inoltre prevede che la progressiva intensificazione ed estensione della crisi internazionale e il deterioramento delle prospettive di crescita dell'economia mondiale determinino in Italia un proseguimento nell'anno in corso della fase recessiva in atto, mentre il prodotto riprenderebbe a espandersi, seppur di poco, solo nel 2010, beneficiando di una ripresa degli scambi internazionali. In particolare la Banca d'Italia prevede che, dopo un calo dello 0,6 per cento nella media del 2008, il PIL, pur tenendo conto delle misure di sostegno alla domanda

decise dal Governo, si contragga del 2,0 per cento nella media del 2009, per poi tornare a crescere dello 0,5 per cento nel 2010. Si stima che le vendite italiane all'estero tornino a crescere in misura significativa solo dal 2010. In media, le esportazioni si contrarrebbero di oltre il 5 per cento nell'anno in corso, per aumentare del 4 per cento nel prossimo, trainate da una ripresa degli scambi internazionali e anche grazie a lievi guadagni di competitività dopo le consistenti perdite registrate nell'ultimo quinquennio.

Non è inoltre da escludere che la crisi internazionale conduca ad un blocco dei processi di liberalizzazione dell'economia globale, con l'affermarsi di tendenze protezionistiche da parte sia dei Paesi industrializzati sia dei Paesi emergenti.

Peraltro i governi, per limitare gli effetti deleteri della crisi sullo sviluppo, si apprestano a deliberare misure espansive dei bilanci pubblici, oltre ad interventi diretti a ristabilire condizioni di funzionamento più regolari dei mercati finanziari, ma tali provvedimenti straordinari andranno a « gonfiare » il debito pubblico, che in Italia ha raggiunto livelli di guardia e quindi permette spazi di manovra più limitati rispetto ad altri Paesi.

In particolare, secondo quanto riportato recentemente dalla Banca d'Italia, nel

2008 il fabbisogno e l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche sono tornati a crescere: l'aumento rispetto al 2007 è valutabile per entrambi gli aggregati in circa un punto percentuale del PIL. Anche l'incidenza del debito sul prodotto dovrebbe avere segnato un significativo incremento, poiché alla fine del 2008 il rapporto tra il debito e il PIL dovrebbe aver superato il 105 per cento (104,1 per cento nel 2007). Peraltro, gli effetti sui conti pubblici del peggioramento del quadro congiunturale sono destinati a manifestarsi più fortemente nell'anno in corso.

In tale scenario è necessario quindi comprendere se e come il sistema produttivo italiano possa reagire alla crisi trasformandola in una nuova occasione di sviluppo, con una ripresa della capacità competitiva del sistema nel suo complesso e più in particolare dei diversi settori manifatturieri nazionali, facendo leva sui pregi e le qualità peculiari del proprio modello di sviluppo caratterizzato da un'accentuata presenza di piccole e medie imprese e cercando di correggere e ridimensionare i punti deboli del medesimo modello tra cui la limitata presenza nei settori delle nuove tecnologie o a forte intensità di capitale.

## OBIETTIVI E TERMINE DELL'INDAGINE

Nell'ambito del quadro sopra delineato, la Commissione intende sviluppare un'indagine conoscitiva, che dovrebbe concludersi entro il mese di luglio 2009, e che, partendo dall'analisi della crisi, dalle debolezze strutturali, dai vincoli e dai possibili punti di forza del sistema industriale e manifatturiero italiano approfondisca in particolare i seguenti elementi:

le potenzialità insite nell'appartenenza all'Unione europea e le ricadute di un eventuale piano di riforme economiche e sociali coordinato in sede europea;

gli indirizzi assunti da alcuni grandi Paesi occidentali, le esperienze concrete e le proposte di politiche industriali (Francia, Spagna, Germania, Regno Unito e Stati Uniti);

il livello di sviluppo acquisito dall'Italia nel campo della ricerca e delle tecnologie innovative (ICT, biotecnologie, nanotecnologie, ecc.);

le sperimentazioni industriali avviate nei settori *hi-tech* e le condizioni per il loro sviluppo;

il livello di sviluppo del settore dell'*export* e le condizioni necessarie per il suo rafforzamento

se e in quali tempi si possa prevedere una ripresa della capacità competitiva dei diversi settori manifatturieri nazionali, del sistema nel suo complesso, dei distretti e delle filiere produttive;

lo sviluppo delle reti di impresa entro e al di là dei distretti;

lo stato dei rapporti intercorrenti tra sistema industriale e sistema del credito;

se e come la crisi possa essere trasformata in una nuova occasione di sviluppo e come, all'interno dell'economia globale, l'Italia possa partecipare con le proprie peculiarità e con le proprie capa-

cià imprenditoriali e creative a dare vita a un nuovo corso locale e globale;

se esista la necessità di integrare le politiche economiche di sostegno allo sviluppo con adeguate discipline legislative, anche in relazione ai processi di liberalizzazione e alla semplificazione normativa nonché con riferimento ad ipotesi di fiscalità di vantaggio per determinate zone produttive maggiormente esposte alla competizione.

Se sarà considerato utile dalla Commissione, potranno essere studiate, eventualmente anche con specifiche missioni di studio per le quali si richiederà apposita autorizzazione del Presidente della Camera, le situazioni di alcune realtà produttive nazionali ed internazionali particolarmente significative.

### SOGGETTI DA AUDIRE

Commissario europeo per le imprese e l'industria.

Rappresentante dell'OCSE.

Rappresentante della banca Mondiale.

Rappresentante del WTO.

Ministro dell'economia e delle finanze.

Ministro dello sviluppo economico.

Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI).

Rappresentanti delle Regioni, anche a Statuto speciale.

Rappresentanti di Confindustria (con particolare riferimento alle Federazioni di categoria).

Rappresentanti di Confapi.

Rappresentanti delle organizzazioni di categoria dell'artigianato.

Rappresentanti delle associazioni cooperative.

Rappresentanti della Compagnia delle Opere.

Rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Rappresentanti della Federazione dei distretti industriali.

Rappresentanti di realtà industriali di particolare rilevanza.

Esperti del mondo accademico, del sistema fiscale, della ricerca e dell'informazione economica.